

rantes, Bononensies Burgi Sancti Felicis et Bononienses Stratae Maioris » Significa, non già quel che un tempo si diceva che in Napoli altro è il dialetto del Mercato e altro è quello di Santa Lucia, ma che in Bologna erano due gruppi o *familiae* della setta, « d'indirizzo diverso » (p. 170): come a dire, una di rito simbolico e un'altra di rito scozzese. — *De vulg. eloqu.*, I, 11: « ut Casentinenses et Pratenses ». È da leggere coi codici « et Fratenses », e intendere (bel modo logico di scrivere che usava Dante!): « i Casentini e i frati che menavano vita corrotta » (pp. 56-57). — *De vulg. eloqu.*, I, 18: « nostrum illustre velut acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus ». È da intendere che nelle città d'Italia esistevano *familiae* della setta, ciascuna col loro *pater*, essendo mancata la sede principale o centrale che era nella corte sveva (pp. 12-13, 70-73).

Pare che sia inutile proseguire.

Lo Scarlata c'informa (p. 14 n) che sarebbe « vivo desiderio » del suo maestro, signor Valli, di togliere la questione dinanzi agli storici e critici, dimostratisi duri d'orecchio, e « di far decidere da una commissione di magistrati se sia possibile pensare all'esistenza d'una setta sulla base dei documenti di prose e poesie che rimangono ». Approvando, aggiungiamo soltanto che, trattandosi di una « setta », competente veramente ci sembrerebbe il tribunale speciale.

B. C.

JULIUS SCHLOSSER. — *Ueber die ältere Kunsthistoriographie der Italiener* (estr. dalle *Mitteilungen des Oester. Instituts f. Geschichtsforschung*, XLIII, 1929, pp. 46-76).

Uno scritto così compendioso e denso come questo dello Schlosser non si può riassumerlo, e soltanto bisogna desiderare che venga presto tradotto in italiano. L'autore, espertissimo della materia, autore di una serie di memorie sulle fonti della storia artistica, pubblicate negli atti dell'Accademia di Vienna dal 1914 al 1920, e poi del manuale *Die Kunstliteratur* (Wien, 1924), ha voluto tracciare con mano veloce ma sicura uno schizzo della storiografia italiana delle arti figurative dal trecento ai giorni nostri. Quella forma di storiografia fu creazione appunto degli italiani e rimase loro dominio fino al secolo decimottavo, e ancora col Lanzi e col Cicognara produsse opere insigni. E nel secolo e nell'ambiente intellettuale e ideale italiano nacquero altresì le prime grandi opere sull'argomento di scrittori forestieri, del Winckelmann e dell'Agincourt, e un mezzo italiano era il dotto pittore Fiorillo, che scrisse in tedesco un'ampia storia universale della pittura europea. Poi, negli studi di storia dell'arte, la guida passò ai tedeschi, col Rumohr, il Burckhardt e gli altri; e dalla fusione dell'antica tradizione italiana con le idee o con le esigenze manifestatesi nel pensiero tedesco, sorge la forma che la storiografia artistica viene oggi prendendo in Italia. Lo Schlosser è convinto avversario

della storiografia artistica che si costruisca in base di astratti concetti filosofici, etici o altri che siano, e altrettanto convinto propugnatore della storiografia individualizzante, della quale vede quasi la forma ingenua nelle biografie composte dagli scrittori italiani d'arte dei primi secoli. Alle « vite », che essi narravano, spesso aneddotiche ma talvolta anche non senza tentativi di caratteristiche propriamente artistiche, bisogna in certo modo tornare, arricchiti e fortificati dalla piena coscienza che ora si è acquistata di quel che sia arte, e addestrati come si è ormai nei metodi della ricerca, della comprensione e del giudizio, per scrivere « vite » che siano « artistiche » nell'intrinseco, vite degli artisti in quanto creatori d'arte.

B. C.

ALFREDO GOFFREDO. — *La filosofia del nulla di fronte alla filosofia dell'essere*, Note critiche alle opere filosofiche di Benedetto Croce. — Milano, Società editrice Vita e pensiero, 1929 (S.º, pp. xi-446).

Non leggo la maggior parte di quel che si scrive intorno a me (sebbene ne faccia collezione, che è un'altra cosa): non ho molto tempo disponibile, e quello che ho, preferisco impiegarlo a leggere quanto si scrive da altri e intorno ad altri, perchè, quanto a me, mi conosco abbastanza bene, e m'importa conoscere gli altri. Dunque, ho occhieggiato qua e là, ma non ho letto questo grosso volume. Senonchè l'articolo di un giornale cattolico (*Avvenire* di Bologna, 20 aprile '29) è venuto a risparmiarmi anche la fatica che avessi voluto darmi, se mai mi fossi risoluto a leggerlo. In quel giornale si fa sapere che l'autore mi confuta con questi modi: « Il Croce afferma due principii: per l'estetica, ciò che conta è la parola, intesa come espressione di un'intuizione (parola, dunque, di vivo valore artistico), e, per la storia, che la cronaca pura e semplice (senza il ravvicinamento che ne fa lo storico) è parola muta. Ergo: il critico, rapito dal suo metodo, ne fa questa strabiliante deduzione: per il Croce, la cronaca, essendo parola, è dunque poesia, e la poesia si riduce, dunque, alla cronaca! ». Ciò sembra un po' forte, come si vede, allo stesso recensore cattolico. Infatti, non mai il più povero predicatore di villaggio ha adoperato, dinanzi al suo uditorio di donnicciuole, argomenti refutatorii di questo calibro.

Dallo stesso recensore apprendo che l'autore, non pago di stritolare e dissipare in polvere il corpo del mio pensiero, gli ha sostituito un suo sistema, in cui Dio padre è il Bene, Dio figlio è il Vero e lo Spirito santo è il Bello. Il che sembra al critico alquanto grave, perchè i tre elementi dovrebbero, invece, ritrovarsi in atto in tutte e tre le persone divine, altrimenti le tre sarebbero in contraddizione tra loro. Di eresie come questa, io, grazie al Cielo, non mi sono reso reo. L'autore par che sia maturo per entrare in quell'*Index*, che ha indulgentemente risparmiato i miei libri.

B. C.